POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE DIRETTA DA

F. T. MARINETTI

Anno IV.

MILANO REDAZIONE VIA SENATO, 2.

vedi a pag. 11 "Il violino" di L. Donati

ALBERTO MARTINI 1905

Marzo **N. 2** **1908**

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI "POESIA,,

La nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.

2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.

3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.

4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.

5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.

6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.

7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE

F. T. MARINETTI.

L'abbonamento a "POESIA,, rimborsato

L'abbonamento annuo a "**Poesia**,, (Lire **10** per l' Italia, **15** per l' Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L' Esilio — Prima Parte: VERSO IL BALENO; romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del 1.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, ... **L. 2,—**

Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 2,—**

Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 2,—**

L'incubo velato — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 3,50**

Bianco amore — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 3,50**

Giovanni Pascoli — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.° Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 3,50**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Il verso libero — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 5,—**

Le conchiglie d'oro — liriche di Paolo Buzzi (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 3,—**

Le ranocchie turchine — liriche di Enrico Cavacchioli (elegantissimo volume in carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, ... **L. 3,—**

"POESIA,, esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50



Disegno di VALERI.

A Camille Mauclair

Dans le grand parc qu' arrose un soir liquide et bleu
Le temple harmonieux de ta philosophie
Sourit de tout l'éclat frissonnant de ses tuiles
Aux fraîches étoiles dont la nuit est fertile.

Les premières étoiles balbutient
Les mots blancs du berceau
Et les mots chauds que les amants se glissent
Sous les draps, en délices,
Quand le toit ploie de neige et de nuit.

Le parvis de ton temple a des miroitements
De rose volupté et de verte ironie,
Pour inviter l'ardente lune romantique
A gravir les degrés d'orgueil et d'or, géométriques.

C'est une lune molle et souffrante et plaintive
Qui tombe de sommeil sur les bancs de l'allée,
Car elle a trop longtemps pleuré comme une eau vive
Sur la tombe sacrée de Schumann, mi-cachée
Sous la menthe sauvage et le thym aigrelet...
Car elle a trop longtemps chanté de sa voix grave
Indolente et nerveuse,
Indécise et rêveuse et précise à la fois.

Mais ton cœur, ô poète, a réveillé la Lune
D'un grand sanglot d'amour déchirant le silence.
Et la voilà glissant sur les gazons soumis
En te tendant ses bras soyeux, brillants et deliés,
Ses lèvres végétales
Et ses yeux frais éclos sous la rosée des larmes.

O le spasme effréné de ce baiser lunaire!
O l'espoir de ton âme qui se fiance à l'infini
Sur les lévres meurtries de cette lune molle,
Souffrante et romantique,
Qui tombe de sommeil sur les bancs de l'allée,
Lasse d'avoir pleuré sur le corps de Schumann.

F. T. Marinetti.

POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini, Arno Holz, Domenico Oliva, Emile Verhaeren.

POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, Mæterlinck, S. Merrill, L. Tailhade, Rachilde, Jules Bois, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Francesco Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.



Disegno di VALERI.

In morte
di EDMONDO DE AMICIS

Ebbi un cuore. Sognai. Fui più soave
de la fanciulla a l' Eucaristia.
Dicea mia madre: — Non sarà cattivo:
— sarà l'uomo che piega al suo destino,
— amerà quella che gli verrà incontro. —
Baciavo molte piccole cugine
e i preti mi facevano carezze.
E la strenna, a Natale, era un Suo libro.

Edmondo, il nome tuo bello s' impresse
e fu sonoro ne l'anima mia.
Avevi un caro viso di soldato
e ti conobbi ch' eri capitano.
Squilla il silenzio a la città di tela,
i lumicini seminano il campo
e l'ordinanza veglia sovra i sonni
del suo fratello burbero uffiziale.
E l'ordinanza torna al suo paese:
e l'uffiziale fuma: (e l'altro parte)
e il sigaro gli fa piangere gli occhi.

E m'appresero, un dì, versi ch'io tenni
preziosi come i denti miei di latte
che li conservo in un buco del muro.
Passò il tempo. *Mia madre ha sessant'anni*
e più la guardo e più mi sembra bella.
Ebbi un cuore. Sentii. Piangere, forse,
m'era il più dolce brivido d'allora.

E viaggiai come rondine l'autunno.
Da la Giralda vidi tutta Spagna
e nei giardini d'Alcazar le ignude
favorite dai piedi d'alabastro:
e l'Alhambra fu madre, al mio cervello,
di fantasie policrome e d'abissi
spenti la catacomba a l'Escurial.
Vidi, al Circo, la gloria madrilena
tutta di sangue, viscere e bandiere:
e nei galli in battaglia un avvenire.
— Becca, o critico! E so come beccare!

Batter sentii d'Olanda i campanili
entro un molino da le braccia enormi.
La fattoria specchiava l'agiatezza
e le pipe fumavano la pace
e le donne cascate erano a fronte
o ver mitrate de la cuffia enorme.
Rembrandt e Orange tenevano il mio sonno
e mi stringeva una paura al cuore.
Tremenda l'arte, la spada tremenda,
tutti gli orgogli, tutte le congiure,
e i supplizi d'aculei scarnanti
e gli agguati e la morte. E mi destavo
a un'aria del *Barbiere* o della *Norma.*
Il campanile era la dolce orchestra
italïana spôrta a l'Infinito.

E i caldi mondi, e l'Affrica e l'Oriente
furon passati da le penne mie.
M'accampai nel deserto (oh come gialla,
oh come rossa la nebbia di sabbie!)
Vidi i ladri moncati, anco, e le mozze
teste appese a le mura di Marocco
e le babbucce del Sultan caduco.
Compatii l'ombra di Re Sebastiano
e le memorie de la grande Europa.
Valicai la montana onda dei mari,
fui barbagliato da la vision d'oro.
Il Corno parve l'arena del sogno,
dai minareti assursi angelo al cielo.
Troppa Bisanzio fecemi briaco.
Cercai la porta di Santa Sofia
e m'annientai vertiginoso al fondo.
Una donna velata ebbe i miei sensi.
Ma niun m'aperse l'Harem degli Eunuchi.
Udii, sol, fremer l'Arnia bene chiusa:
e annegai ne l'Oceano l'ardore.

Dritta a l'Alpi tornò, come chiamata,
la rondinella de la primavera.
Gli anni eran caldi de la fresca Patria,
l'Alpi eran porte di recente ordegno.
A le Porte d'Italia arsi d'amore
per questa gamba di donnina bella
che si bagnò nel sangue degli eroi.
Seppi la gloria d'essere soldato
e di veder, da le tane di neve,
avanzare l'insidia del forese.
A cavalier de le montagne bianche
amai più patria che l'occhio non desse:
e, nel tonfo dei Principi d'Acaja
dentro il sepolcro, parvemi sentire
tutto l'augusto de l'uom che tramonta
e che non torna, con il sole, più.

Ero uomo. Bellissima armonia
di me stesso con gli uomini. Ma il cuore
non era quel de la fanciulla prima.
Nulla sapea de l'amor: già, de l'odio.

Si versava su pagine gonfiate
un po' da l'onda primigenia Sua.
Malato s'era per non aver pianto
più da molt'anni. Il cuore era di sasso.
Ma s'indugiò, quell'ultim'ora buona,
tra i banchi stretti, a la scola del Cuore.
O compagni dai nomi de la Vita !
Garrone il buono ed il muratorino
povero e Nobis ricco e Nelli gobbo
e Franti già cattivo come il mondo !
Sì, fummo tutti d'una classe uguale
ed Egli fu quell'unico Maestro !

E ne la vita, senza legger quasi
(oh, veramente!) nulla più del Suo
io, rispettoso, mi tradussi innanzi
quel gran consiglio di bontà filiale:
e la Sua testa, che divenne bianca,
parve la doppia del mio bianco Padre.

E, poi ch'Edmondo non è nome fisso
a' calendari, io gli mandava un voto
aügurale pel primo di Maggio.
Ei rispondeva — Grazie. È la mia festa —

L'anima nostra va perdendo legge.
Dolce e perfido insiem, tale è il Destino.
Io, la fanciulla de' bei tempi antichi,
Or maledico, in ombre di tristizia,
Famiglia, patria, umanità, quel Dio.
O son parole, o son ceppi. Via, via!
Passo come uno spettro di fuliggine
traverso questa folgore di vita.
Ma la Sua morte — che m'ha fatto semplice
fin questo verso dal tormento usato —
fu come un sangue entro il mio cor di sasso.

16 marzo 1908. Milano.

Paolo Buzzi

VINCITORE DEL I CONCORSO DI " *POESIA* "

NB. — POESIA pubblica solamente scritti inediti.
POESIA ne publie que de l'inédit.

MA QUI LA MORTA POESIA RISURGA

POESIA
RASSEGNA INTERNAZIONALE

POÈMES

PRÉFACE

Avec mes petites peines
J'ai fait de trop grandes chansons,
Comprenant très-mal la leçon
De mon cher maître, Henri Heine.

Je croyais avoir tout souffert
Et n'avoir plus qu'à m'en plaindre:
Mais un mal est venu m'étreindre
Que chantent mal les petits airs.

Quand j'ai connu la vraie peine
Je ne savais plus que me taire:
Il a bien fallu m'y faire,
Et j'ai mieux compris Henri Heine.

L' INDIFFÉRENT

L'homme qui m'a outragé
Voici des années,
Voici des années,
Mourut et n'est plus
Qu'un amas d'os et de boue sous la pluie
Du cimetière...

Je m'en souviens sans colère,
Son spectre ne me hante plus,
Je ne veux plus lui faire mal.

Et je serai comme lui
Quelque jour, un jour,
Et ceux auxquels à mon tour j'ai nui
Me survivront, feront l'amour,
Et ne m'en voudront plus,
Et ne m'en voudront plus...

L'AMOUR VIENT

— Mère, mon cœur bondit vers lui,
Il est mon tout, mon cœur, ma vie!

— Aie peur, aie peur.

— Il m'étreint comme la colère,
Me rend folle comme le soleil,
Il est doux comme vous, ma mère...

— Aie peur.

Il faut craindre la lumière,
Les baisers, les fleurs,
Il faut craindre toute la vie...

— Même lui, ma mère, lui?
Ah! Vous n'avez jamais menti,
Mais à présent, mais à présent?...

— J'en ai dit autant à ton âge,
J'en ai dit autant, mon enfant:
Mets un œillet à ton corsage,
Ne m'écoute plus et va-t'en.

BALLADE

Jeune archer, que vises-tu?
— Je tire à l'oiseau bleu qui porte
A la princesse un anneau d'or:
Le bel oiseau s'est abattu
Et voilà la princesse morte!

Jeune archer, qui donc es-tu?
— Je suis l'Amour, je suis l'Amour:
C'est pour m'amuser que je tue,
Ma flèche t'attend quelque jour.

Jeune archer, pourquoi tardes-tu
Si ma chère princesse est morte,
Si mon oiseau bleu est mort?
— Je ne tue que les gens heureux,
Les autres seraient trop heureux!...

ROMANCE

J'ai vu des pays de soleil
En gardant le souvenir triste
D'un paysage gris,
D'un paysage gris.

Je pensais sous les orangers,
Devant les aloès et les ifs,
Aux branches de houx,
Aux branches de houx.

J'ai vu des âmes nouvelles
En gardant le souvenir ému
D'une âme évanouie,
D'une âme évanouie...

L'AVERTISSEMENT

Depuis si longtemps,
Dit le sang,
Que je n'ai pas jailli
De la bouche de cet homme,
Il m'oublie et, frivole,
Rit, se croit sûr de vivre, oublie
Que je suis la mort.

Il faut que j'apparaisse sur ses lèvres,
Que je me mêle à son baiser,
Pour lui rappeler que je suis la fièvre,
Que je suis le mal, et qu'il ne doit m'oublier.

J'attendrai qu'il embrasse cette belle fille,
En croyant que c'est bien son droit,
Pour surgir de son poumon jusqu'à sa bouche

En un petit spasme qui la glacera d'effroi...
« Quel est ce moribond qui me touche? »
Dira la belle fille soudain farouche...

Je suis le signe de la mort,
Le signe auquel on ne pense plus,
Le signe qu'on garde en soi sans comprendre.

Je suis le sang craché par la vengeance
De la douleur qui domine la vie,
Je suis le sang du poitrinaire des romances.

Camille Mauclair.

RENONCEMENT

L'humanité tremblante et la vie incertaine
Me tentent vainement de leur fugace espoir;
Je suis le pèlerin d'une route hautaine,
Et je ne m'assieds point à l'auberge du soir.

La montagne est pourtant solitaire et cruelle,
Les pierres du sentier sont tristes de mes pleurs,
La nuit étend déjà le crêpe de son aile;
Un nuage a rempli le ciel de mes douleurs...

⁂

Au dessus des maisons de la calme vallée
Une brume s'élève en flocons délicats,
Et c'est la vie humaine en bas, toute envolée,
Le foyer qui rassemble enfin les enfants las.

Si la nature est sombre, une vitre s'allume;
L'homme veille, et la femme auprès de lui s'endort;
Et la lampe, éternelle et petite, consume
L'huile des volontés aux flammes de la mort.

Un conseil d'apaiser ma fièvre et l'aventure
Où s'exaltent mes nerfs irrités d'idéal
Vient de la vitre claire et de la ville sûre,
Qui voudraient me guérir de mon glorieux mal.

⁂

Pourtant je n'irai point vers la cité charmante;
Je resterai parmi les arbres et le vent,
Car je sais un destin beau comme l'épouvante.
Et je hais le repos suave et décévant...

Je préfère souffrir rebelle, et sur les cimes
Meurtrir mes pieds sanglants avides de tout fuir.
L'aigle tournoie au loin et ses ailes sublimes
Ne palpitent jamais plus haut que mon désir.

Mais serai-je déçu par mon rêve, et mon âme
N'atteindra-t-elle point le but qu'elle poursuit?...
De la ténèbre enfin vient de naître la flamme,
L'opaque firmament se déchire et reluit,

Et voici que l'étoile a vaincu les nuages!
La ruche de la nuit s'ouvre en rayons de miel...
Dormez, dormez encore, ô mes frères trop sages,
Mon lit et mon flambeau m'appellent dans le ciel!

Jules Bois.

Famiglia Turicchia
ricordo – Pasqua del 1908 –
L. Donati.

IL VIOLINO

A GIOVANNI TURICCHIA
Concertista italiano a Malmö (Svezia).

Vena di rivo e sprizzo di zampilli,
Vol di capricci e languor di sospiri,
Pianto di melodia, risa di trilli,
Carezza ebbra di spasimi e deliri....

Tale il violino a me, se tu distilli
Dalle corde col tatto agile e i giri
Dell'arco un suon soave che s'immilli,
E crei fantasmi, e fantasie m'ispiri.

Così smarritamente il mio pensiero
Si esalta, e via per l'infinito spazia,
E tocca il cielo, e annega nel mistero:

Come se nell'incanto una mai sazia
Brama di sogni traggami davvero,
Anima e sensi, al gaudio della Grazia.

L. Donati.

ESTETICA. — *L'impressione prima che per analogia d'imagini si prova al suono di un violino è quella d'un fil d'acqua che scorra in un ruscello o zampilli in una vasca di fontana: poi, guardando lo strumento, quella dei caratteri tipici del secolo incipriato e languido che l'inventò e perfezionò. Ritornando quindi allo svolgimento della musica, si avvertono come delle lagrime nella melodia tenuta e delle risa nelle rapide sgranature dei trilli, rimanendo da ultimo più profondamente scossi da quelle note calde e sonore che sembrano piene di sensualità e di passione.*

Così possono definirsi le impressioni che dà il violino quando sia suonato con anima e perizia d'artista e l'effondersi dei suoni susciti grate parvenze ed ecciti la fantasia.

E per tal modo avviene il segreto processo psichico delle sensazioni ed emozioni, che nelle nature sensibili raggiunge l'estasi dionysiaca...

L. D.

"LA COLLANA"

(STROFE E CORO)

Nude in tutto e senza schermo
combattiam per la bellezza;
al Dio d'Amore
in offerta noi stesse e al suo fervore.

Nude a fatto e senza velo
diam la ginnica tenzone;
ed al piacere
l'intimo e rugiadoso nostro fiore.

A me, a te, per tutti!
Nell'incanto del nobile splendor de' nostri corpi,
Ginnasiarche e Palestrite,
dalle sponde d'Alfeo a paragoni
ed a quelle di Dite,
incruente, benigne e sapienti,
invochiam l'Aphrodite colla nostra canzone.

Nude, monde, agili al giuoco,
porpuree come il fuoco,
bianche come la neve,
mobili come l'acque,
e ferme come il pario;
nude, monde ardite e destre,
impalmiamo le destre alle sinistre,
e danziam la *collana*.

G. P. Lucini.

(TRADUZIONE DAL GRECO ANTICO DI UN PASSO DEL *Pomo* (Τὸ Μῆλον) NOVELLA ALISANDRINA.

IL MARE

POEMA RUMENO IN PROSA

Come un'immensa palla d'oro, il sole si leva all'oriente, fuor dal seno delle acque: pendulo sull'acque, non terso ancora dell'umidor salino, esso s'indugia a lungo alla linea estrema dell'orizzonte, quasi incantato dalla voce fascinatrice delle onde, quasi meravigliato dallo spettacolo di bellezza che i suoi raggi suscitano all'intorno. Il pian delle acque infatti sembra, in quel punto, tutto un mosaico di pietre preziose, di smeraldi, di rubini, di topazi, di zaffiri, di diamanti, mentre miriadi di pesci, svegliati dal calore dei raggi, vengono a galla, guizzano fuori dalle acque come desiderosi che la calda carezza del sole interrompa la lunga carezza del mare.

All'aurora la massa dei tanti battelli ancorati al lido rassembra a una spettacolosa città fantasmagorica. Qualcuno vi passa dinanzi agli occhi veloce come un lampo: ora lo scorgete, ora è già scomparso. Nella vostra mente è restato un visibilio di ruote, rotelle, corde, sartie, tende, nodi, ganci, scale, tubi, camini, pistoni, valvole, àncore, e poi un visibilio di bandiere, di *fiamme*, di tele, di coperte, di catene, di travi, d'imbarcazioni di salvataggio sospese, di alberi, di buche fumiganti e di oggetti luccicanti, un mondo di arnesi, di pezzi di strumenti, di macchine, di congegni, coi quali l'uomo ha creduto di assicurare la sua conquista sul mare, ma dei quali, in caso di sinistro, non rimane più traccia, come neppure un'ala rimane di questo colossale cigno del mare: il battello.

Nelle rapide correnti del *gulf-stream* e a fior delle onde lievemente increspate, fra le rocce e i picchi montani, nelle caverne e nelle voragini del fondo marino, come in un elegante e fatato palazzo di cristallo, i pesci guizzano, s'inseguono, viaggiano a stuoli. Spesso vanno così compatti che sembrano tante nuvole grige per un cielo d'azzurro sereno. Sono famiglie, gruppi, tribù, popolazioni intere dalle squame lucide, dalle piume brillanti: par che assaporino la voluttà della libera e sconfinata ampiezza, del nuoto prolungato, dell'errar giocondo, dei nuovi paesaggi subacquei; hanno anch'essi il loro *sport*, gli abitatori del mare!

Sono interi eserciti procedenti in ordine di battaglia: i più forti avanti, quasi a rincorare i timidi, altri fanno ala, altri chiudono la retroguardia. Chissà se le gerarchie degli ordini sociali sono anche qui rispettate o se i principii eguagliatori del socialismo sono arrivati fino agli orecchi dei pesci taciturni?

Scende la sera. Le alghe fremono sui mobili steli; dal fondo degli abissi le stelle marine inviano uno scarso accenno di luce. I rami di corallo si piegano al passaggio delle Najadi, adorando. Tornano agli amori i delfini. Essi disfanno, passando, ciuffi di attinie, tentacoli di millepori, cigli di beroe fosforescenti. Dai loro dorsi giganti scendono le Sirene.

Il mare è incantato dall'apparizione delle eterne ammaliatrici, e, dalle foreste che coprono le rive, i Satiri, nel rimirarle, sospirano di gelosia.

Ma ricchi tappeti di screziate conchiglie aspettano sulla sabbia il piè delle bellissime. I gamberi, sorpresi, danno indietro; sghignazzano dell'atto i molluschi; mentre la seppia, loro amante, dalla rabbia vuota il sacco del suo atro veleno, di che s'intorbida e oscura la cristallina chiarezza del mare.

Non dunque così, nella candida innocenza dell'anima umana, scese cupo il pensiero del primo delitto?

Smara.

IL TRISTE RITORNO D'OTTOBRE

A F. D. GIULIOTTI.

Triste ritorno, o rosso ottobre, il mio.
Eppur nel core mi squillava un inno
tal che ridir non posso a queste bianche
pagine, assorte nell'attesa vana
delle note di gloria
del novissimo canto di vittoria
che in altri tempi, con le mani stanche
di sfrondar lauri, scrissi. — Anima, addio!

Anima folle di bellezza, come
lodoletta nei cieli ebbra di sole,
anima data alle beltà fuggenti
galoppanti sul collo alle Chimere!
S'io non disfiori invano,
ma come fa sul prato ermo l'ontano
prepari gemme a nuove primavere,
lascia un boccio selvaggio alle tue chiome.

Serbami del ricordo il fior selvaggio
che custodisce il suo profumo al pari
del timo chiuso in non mai letto libro,
e fa che solo io lo sparpagli, mite
stella su cielo oscuro,
per taluno che forse è morituro,
e fa che pure fronti redimite
sfiori, smorendo, quel suo tenue raggio.

Uomini santi della terra, udite!
Nel rosso ottobre, livida la fronte
solcata di percosse e di baleni,
io tornai là dove sognai fanciullo,
e il cor m'urgea si forte
ch'io credea, rinascendo, andare a Morte;
tanto ogni cosa, un canto, un volo, un frullo,
mi rïapriva innumeri ferite.

E coll'orecchio sitibondo, ancora
io ricercavo in cielo e in terra suoni
cogniti e voci, e il tintinnar de' bronzei
bubboli de' cavalli affaticati
lungo la strada bianca,
e il dondolarsi della nappa bianca
sulle criniere, e i gridi concitati
e la sferza, nell'ombra alta, sonora.

Invece dalla torpida Vallata,
già dalla nebbia della sera invasa
mentre il monte turchino incontro al sole
adagiarsi pareva in un gran sogno,
un lungo fischio acuto
squarciava come un lampo il cielo muto
e vinceva nel vespro cenerogno
il doppio lento della Collegiata.

Parvemi all'urlo disumano e tetro
che, spaventati, per i verdi poggi
traessero gli Egipani bicorni
e i bimembri e le ninfe in corsa a torme,
che svanissero i cari
fantasimi degli anni meno amari,
tutte le pure accarezzate forme,
come opaco vapor da netto vetro.

Oh! rimembranza che nel cor mi grava
come un'imposta mano! eppur sul colle
presso i classici pini, ai vespri, all'albe
frequente asilo a gorgheggianti frotte
eran la casa bianca e il rosso tetto,
ma il cipresso diletto
che si chinava al vento della notte
a vegliarla, gigante, ora mancava!

Sulla mia testa curva, ecco, passava
col tramontano che stormìa tra i pioppi
il rombo delle macchine, l'insonne
folgorar dei volanti e dei metalli,
la tristezza infinita
della presente, rovinosa vita;
ma in alto, al cielo, in basso, alle convalli,
d'occhi d'oro l'augusta ombra esultava.

E giunsi, e vidi nell'antica stanza
il gran letto a colonne, e sul tarlato
tavolo ancor le bianche carte; solo
non risuonò la casa dei festosi
latrati, onde allo stanco
dava il primo saluto il cane bianco
uso ai ritorni molto gloriosi
dopo le lunghe caccie. — Oh! rimembranza!

Eppure ancor nell'albe cristalline
cantan le starne lungo le poggiate,
e al piano scampanellano le quaglie,
e starnazzano i merli entro a' roveti,
e zirla il tordo, e lenti
ruotano i falchi in mezzo ai lutulenti
cieli, e frullan da' tremoli canneti
l'esotiche beccaccie alle paline.

Poi, riposando nel gran letto, udiva
al piè l'alterno respirar frequente
e i latrati nel sonno onde l'oscura
mente seguìa la faticata traccia
ancora in sogno, e il lento
sfiorar dell'ugne sovra al pavimento
nell'ansia della turbinosa caccia
che sul piano balzando il bracco apriva.

Anch'esso manca, il cane occhi-dolente;
non è di lui che un cumulo di sasso
a testimone, e la collina è muta
e sull'armadio il gran fucil riposa...
Bracco dagli occhi neri
umidi e buoni, i miei tristi pensieri
migrano dalla mente dolorosa
come frotte di storni al sol nascente.

Oh! quante volte in fra le scope assiso,
la tua morbida testa in sui ginocchi
accarezzando della man gagliarda,
quante volte ascoltai nei vespri brevi
cantar la terra, solo!
E, immemore, scordai che intorno il volo
precipitando le venture nevi
nunciava il branco dal bosco reciso.

Poi nell'alto lucea la prima stella,
fumava, in fondo, un casolar lontano,
rintoccava fremendo una campana
e di romori era la selva piena,
finch' io scrutando gli astri
m'alzavo dal giaciglio di mentastri
e su per l'erta, con piacevol pena,
tornavo lento alla mia casa bella.

La casa bella ora è deserta. — Ancora
svettan sul colle de' miei morti i neri
cipressi e, a notte, alla viaggiante luna
parlan del caro già tempo che fu.
Ed io nel fuoco eterno
ardo di questo doloroso inferno
quasi certo che anch'io vedrò lassù
gli antichi occasi e la cercata aurora;

certo che vano è l'agitarsi in vita
contro il flutto del Fato inesorabile
che travolgendo le speranze care
torna salme viventi alla deriva,
fuor del mar senza faro
più d'ogni assenzio a quella bocca amaro
a cui, finchè qualche speranza viva,
cara la notte è più se più infinita...

Canzone! in alto il formidabil volo
spicca ed il pian superbamente spia;
poi con ruote lentissime ti cala
nella cerchia di monti, ove sul fiume
vedovo d'acque, ancora
uno sdegnoso spirito dimora
che m'è fratello, ed al vivace lume
ch'egli acceso mantiene, ignaro e solo,

abbrucia l'ale tue s'elle non sappiano
tener la cerchia che di boschi e d'acque
loro assegnar Somma Virtù si piacque;
e se desio di nuove genti s'abbiano,
compi la tua giornata,
la pupilla rapace
nel chino sole affisa,
aquila fulminata
precipita da' cieli,
piomba tra solco e solco, e resta, uccisa!

Ferdinando Paolieri.

ROUTE

Il faut que nous aimions cette route d'hiver
Qui tranche la campagne éblouissante et plate.
L'horizon, où pesaient des Brumes, s'est ouvert:
Sa frêle joie, avant d'agoniser, éclate.

Des nappes d'eau là-bas luisent dans les marais.
Il faut que nous aimions cette route gelée.
Le ciel est net, ainsi que tu le désirais.
Cette route facile est une belle allée.

O timide bonheur d'un couchant de janvier!
Claire vigile d'une blanche Epiphanie!
Lumières, nous voici, puisque vous nous conviez.
Nous allons devant nous comme une route unie.

Une ligne là-bas de grands peupliers fins
Tremble dans l'air glacé qui gerce ton visage.
Nous allons devant nous comme une route sage,
Et tu me parles haut, fière de nos destins.

Francis Éon.

BALADA

A F. T. MARINETTI
gran poeta.

La pobre Niña enfermita
Sueña amores que pasaron,
Amores que fenecieron
Como las flores de Mayo.

— Madre, madre, ¿ha vuelto yà? —
Preguntan sus mustios labios.
— No pienses mas, ni un momento,
Hija mia, en ese ingrato. —

— Madre, ¿ha vuelto? — le interroga
Al poco tiempo, llorando.
La madre besa sus ojos
Y enjuga su acerbo llanto.

Y en la doliente agonía
Dice la niña expirando:
— Madre mia: ¡dame un beso! —
Pero contesta: — ¿ha llegado?....

Eduardo de Ory.

LE RANOCCHIE TURCHINE

La sera immensa. S'odono, per prati
verdigni e d'oro, cento raganelle:
ciangottano i ranocchi con le stelle
e saltano fra i giunchi dei fossati.

Tutte d'argento han fatto loro porte
con i battenti d'onice rossigna;
i palazzetti sono di gramigna
ed hanno fiori sparsi nella corte.

Ed hanno archetti sotto alle finestre
fatti in istile del rinascimento:
s'addormenta quel piccolo convento
al sospiro di delicate orchestre?

A notte fonda, quando tu mi pensi
gracchieranno le ranocchiette ingorde;
le ranocchiette piccole e balorde,
tutte turchine come i cieli immensi;

fuori dalle finestre illuminate
sospireranno sentimentalmente,
aspettando così languidamente
altri sospiri in dolci serenate,

e sventagliando faccie paffutelle
con foglie d'insalata ricciolina
aspetteranno, forse, la mattina
per sbadigliare al lume delle stelle.

☙ ☙

Le ranocchie turchine nei palazzi
sognano. Tra paludi hanno reami
sconfinati e scalette di ricami
per discendere fino ai loro arazzi.

Danzano a suon di nacchere bastarde,
quali piroettando su le coscie
balzano, ed altre da le membra floscie
nel minuetto son timide e tarde.

Finchè spossate in lunga teoria
non stiano ferme all'ombra d'un gran fungo,
piene di freddo, mentre, Amore, io giungo,
ti prendo in braccio e ti conduco via!

☙ ☙

Allora il gran Maestro dei batraci
alza sul coro il quacquerar suo lento.
Giunge sottile il sospirar del vento,
taccion le rane, e forse anche tu taci.

E grida: « Sudditame, ascolterete
pianger le stelle come le fantesche!
Ascolterete altre aristofanesche
vostre sorelle gracidar per sete!

Sul mondo stilleranno, in lacrimare
perle e brillanti giù fino alli stagni!
O sudditame, fate che accompagni
loro singulti il vostro gracidare! »

E mentre in soavissima follìa
ti spingo nella rete de miei baci,
su dagli stagni il coro dei batraci
incomincia la lenta sinfonia.

E la luna singhiozza, e una cadente
stella si spegne in cielo alta e non tocca.
Ed io che insonne mordo la tua bocca
m'avveleno di te, perdutamente.

☙ ☙

Anche le rose dicono alla luna:
« Un dottorino ci tagliò il bellico
e rise, e rise il pallido nemico
e non si punse nella nostra cuna.

E ci tagliò i capelli come fanno
gli uomini. Era gelata la cesoia.
Sentimmo il freddo scender per le cuoia,
rabbrividimmo, timide gridammo.

Ma i nostri gridi, tu lo sai, son vivi
profumi: son sospiri di corolle:
come la voce tua, sorella folle,
è luce che straripi a fiumi, a rivi.

Ma i nostri gridi pazzi son richiami
d'amore su le carni delle donne,
e noi restiamo come le colonne
d'un tempietto d'amor fatto di rami....

Chi ci smarrì nell'ansia dei mattini?
Chi c'innestò in amori sodomiti?
Sorella luna, è l'ora che tu inviti
i tuoi drudi, i tuoi ladri, i tuoi mastini.... »

E le ranocchie piangono e s'abbracciano
aspettando che giunga Cavacchioli,
a cavallo d'un volo d'usignoli,
mentre le nubi al suo venir si stracciano.

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL II CONCORSO DI "POESIA"

LE BALLON FANTÔME

(POÈME EN PROSE)

Dans une cage énorme de verre, sa chrysalide lentement s'était formée, et soudain, du cocon mystérieux, il surgit. Sous son corps reluisant battaient des ailes. Tranquille, comme un fantastique poisson de l'air, il nageait dans l'azur pâle et flottait, léger, sur la ville de pierre. Il était l'orgueil et l'espoir de tout un peuple, le formidable et fragile engin de l'avenir. L'intelligence de l'homme, en lui, planait. Il affirmait la conquête pacifique de l'air, poursuivie pendant des siècles. Et comme il était un symbole, on le dénomma: *Idéal.*

Un soir, dans la tempête. Cinq cents mains se cramponnent à lui. La rafale l'incline jusqu'au sol et le redresse tour à tour. Soudain, la violence d'un coup de vent l'emporte: il s'enfuit seul vers le ciel noir, craquelé d'étoiles. La terre informe tombe, sous lui, comme un linge; des bruits, en bas, s'éteignent; des cierges s'allument, en haut. Voici l'immensité effarante des astres: les étoiles malicieuses clignent de l'oeil et la voie lactée jette, sur le ciel nu, sa pudique écharpe. Le ballon, bolide imprévu, traverse les mondes.

Alors, il eut un éblouissement et redéscendit vers la terre. Elle était sombre et silencieuse; les humains, tapis comme des taupes, dormaient. Çà et là, dans les cours des fermes pustuleuses, des chiens aboyaient, lugubres. Dans tous les puits gisait l'or lunaire. Un frisson de sabbat passait sur les arbres, et les fleuves d'argent couraient vers la mer. Les clochers, comme des éteignoirs, pointaient. Les ombres des nuages chevauchaient la plaine.

Enfin, la mer apparut, immense et triste, avec sa face d'éternité. Elle se lamentait depuis toujours. Les larmes de la pluie, sans l'apaiser, mouillaient le visage de l'inconsolable. Le ballon se précipita vers elle. Il entendait, sous lui, geindre les flots insatiables. La meute hurlante des vagues gémissait de le voir passer, inaccessible et fatal, comme le vent. Un bateau noir tira vers lui un coup de canon qui brilla et se perdit dans l'espace.

Dejà, un nouveau continent apparaissait, baigné d'aurore. Des villes et des fumées surgirent dans l'aube. Des visages vers lui se levèrent, et des bras. Il entendait le bruit lointain des enclumes, parmi le battement des cloches. L'humanité travaillait et priait. Le ballon radieux monta vers l'azur.

Mais la brise fraîchit et ce fut, de noveau, la mer. Elle ne ressemblait pas à l'autre. Elle était plus morne encore et des glaces y flottaient. Des oiseaux de neige tourbillonnaient en silence. Et les glaces devinrent de plus en plus nombreuses, jusqu'à former un continent qui s'étendait comme un linceul. Le ballon erra longtemps, comme quelqu'un qui cherche sa voie. Des explorateurs le virent, désemparé, dans différentes directions. Mais il rencontra sur une montagne quelque chose qui ressemblait, de loin, à la pulpe vide d'un grain de raisin: les débris du ballon d'André. Et depuis lors, pris d'épouvante, il vole, comme un grand oiseau aveugle, sur les terres du pôle, qu'aucun être humain n'atteindra jamais.

Louis Lormel.

La "garçonnière„

La faccia, ne 'l vel, dimessa,
con piè non uso al selciato,
ci venne dal tetto aurato
la vaporosa contessa,

e, da casupole ignote,
la crestaina cui l'ago,
le dita di punger vago,
segnò di recenti note.

Ci venne — oh il suo fallo primo! —
d'amore nel nido occulto,
col cuore come in sussulto!
di quante speranze opimo!

l'adolescente che a l'amo
un detto, un sol detto prese,
possente così le scese
in cor la parola: t'amo!

e la mondana fiorente
da le lascivie ognor nove,
la mima nota a l'alcove,
l'adultera impenitente

che degli amanti gl' inviti
prevenne, calda, e le voglie;
non essa allibì — la moglie
di tre o quattro mariti, —

d'azzurri sogni in un mondo
librata, d'amor su l'ale,
a l'improvviso, brutale
assalto del maschio immondo!...

Celâr, gelosi, ai profani
i rasi del baldacchino
vegliati da un amorino,
cullâr, felici, i divani

su conscie, complici sponde,
ne l'ombre discrete ascose,
figure in tutte le pose
di brune, di rosse e bionde

e ripeterono, arguti,
gli echi di mistero avvolti,
(ma i rasi, di trine folti,
e dei tappeti i velluti

le attenüarono, cauti,)
risate, sospir, parole
e trilli di cento gole,
— violini, clarini e flauti... —

Quanti tra i folti velami,
contesti a meglio celarsi,
vide il bel nido annodarsi
e sciorsi d'amor legami!

Ma più le mense di lumi
gradì fulgenti e d'etère,
spumanti dee del piacere
de le vivande tra i fumi,

e poi, (da l'alba che sorge
sfiorate, di lei più bianche,)
sopite figure stanche
tra i resti sparsi dell'orge...

Ahimè che del Tempo il gelo,
che l'astro e la rosa offende,
sul bel ritiro già stende
un melanconico velo!

Or, (cinque lustri — una vita! —
già conta il dorato nido,)
del salottino il Cupido
e l'Ebe, molto svestita,

che un fauno adocchia, talora
vedono un uomo, un po' calvo
e brizzolato, che l'alvo
d'uno stipo obeso esplora.

Il cielo ha di nubi un manto;
la Bella tarda o non viene;
(da un pezzo in qua le Sirene
puntuali non son più tanto...)

ed egli, — tra uggito e triste
in quel salotto ridente, —
inganna l'ora, pezzente
cacciata che, impronta, insiste,

frugando in quel sepolcreto
di tutti i suoi morti amori,
— ritratti, messaggi, fiori
che san di secco e di vieto, —

e l'occhio, un po' stanco, brilla
se di capelli una ciocca
o il fascino d'una bocca
e il lampo d'una pupilla

in uno smalto ancor vivo,
richiami al suo cuor la storia
di qualche insigne vittoria,
d'un qualche *record* lascivo...

Volgari, illustri avventure
che un qualche — benchè trascorse —
piacer pur danno... Ma forse,
ne l'ore più vuote e scure,

farebbe più bene al cuore
la vista, tra quelle soglie,
d'una donnina, un po' moglie,
un po' sorella minore,

che va per la casa e viene,
pensosa di tutto e tutti,
provata a le gioje, ai lutti,
che bronci, rancor non tiene,

o, (mentre il bel maggio ride
ed ogni vermena è un majo,
o schianta i cerri il rovajo
in pazze corse omicide,)

al sole o presso la fiamma
il cicaleccio d'un bimbo,
di ricci come in un nimbo,
che: babbo! chiamasse: mamma!

Poggio al Pino, 1906.

Giovanni Boeri.

CASA PATERNA

Per le Nozze di R. Z.

O vecchia casa! dalla tua custode
ombra difesa era la pia fanciulla
e benedetto l'esile profumo
del suo fiorire,

allor che il sogno de l'età sua lieta
tu le pupille interrogando assorte
— con che profondo tremito presago! —
indovinavi.

O combattuta volontà di pianto!
pure a quel sogno che del suo raggiare
tanto gentile giovinezza ardeva
tu sorridesti.

E il primo amore della tua figliola,
l'unico amore! e l'alta fantasia
onde la testa della dolce sposa
oggi è precinta,

e le tristezze più soavi e i giorni
pieni di febbre e le irrompenti feste,
surser nel lume di quel tuo sorriso,
casa paterna!

Verso i paesi della sua speranza,
col fior d'arancio tra la chioma flava,
ecco, Ella muove: e ne sospira, o casa,
memore ogni eco.

Ma su la soglia cognita s'indugia,
si volge indietro — anche una volta! — e guarda
l'arca fedele delle sue memorie,
del suo passato:

poi tutte accoglie, prima dell'addio,
le mille voci nel core che trema:
e le stellanti volge umide ciglia
a l'avvenire.

Stringe una mano fervida e la soglia
varca! E la nostra l'accompagni inchina
della Bellezza ad ingemmar la fronte
strofe ben usa!

Le sia propizia questa grande estate
che freme azzurra per gli aerei monti,
per la infinita chiarità degli ermi
concavi cieli:

pei risonanti talami del mare
riscintillanti, per gl'immensi piani,
per l'errabonda delle selve sacra
capellatura!

Le sia propizia se migrando canta
ai monti ai cieli a l'acque ai piani ai boschi
l'ampia fatale melodia pensosa
che in cor le spira:

Ond'Ella vinta l'anima abbandona,
l'anima e 'l viso, al suo promesso Amore,
che lungamente la dischiusa bocca
ecco, le bacia.

E parte alfine questa tua Diletta,
agile il passo verso il suo destino,
o vecchia casa! e già la cerchi invano
per le tue stanze.

Combatti ancor la volontà del pianto,
o casa buona: il tuo sorriso sia
l'ultimo dono d'una madre stanca
alla sua figlia!

Così che quando dal fidato asilo,
dove la chiama il Verbo della vita,
a te ritorni, a te, casa paterna!
tu possa dirle:

— I primi incanti dell'età fanciulla,
il primo amore tuo, dolce figliola,
l'unico amore! e l'alta fantasia,
ond'hai precinta

tanto gentile giovinezza ardente,
e le tristezze più soavi, e i giorni
pieni di febbre, e le irrompenti feste,
e le canzoni,

e i sacri fiori d'intime speranze,
ond'è commossa la stagion tua nova,
surser nel lume di quel mio sorriso
fatto di pianto! —

Ildebrando Cocconi.

L'ELOGIO

(dal " Mito di Bacco. ,,)

Ospite m'odi: ascolta, ospite mio
quel ch'io ti dico or che l'auleda tace.
Voglio narrarti il mito di Salmace
mescendoti un mio dolce vin di Scio.

Discendi, Glauco, a la riposta cella
e su ci porta un'anfora vetusta
di quelle ch'hanno impressa una locusta,
e due coppe ci porti qualche ancella!

Due coppe voglio, fuse ne l'argento
tessalo come il cantaro di Bacco
qual lo descrive il buon Orazio Flacco
figurato di spighe di frumento.

E intorno corran pampini di vite
e l'uva corra a grappoli matura
a fingere la dolce genitura
de la gran madre nel settembre mite!

Ospite amico, di': vuoi ch'io ti narri
il mito di Salmace o come coli
il vin nei tini, quando a i fiacchi soli
de l'autunno non posano i ramarri?

Ospite taciturno sai ch'è legge
il desiderio di chi parte il sale
nostro e il giaciglio?... O forse non eguale
usanza pia tra la tua gente regge?

Io nel bacchico nappo mesco il vino
dolce di miele e gelido di neve.. .
Oh! non temere è questo un vino lieve!
Da i suoi fumi proteggeci il Divino!

Evan Cresio Sotero Cadineo,
la prima coppa nel tuo nome io vuoto
di questo vin che con l'alterno moto
de la nave passò l'Ionio e l'Egeo!

Per tesserti — o Nictelio — il ditirambo,
ispirami un'immagine superba!
Ti liberò di quel vino che serba
la pigna appesa al trave per il gambo.

Ospite, la tua gente non onora
il dio sabazio protettor di viti?
Vagò vittorioso tutti i liti
il Dio che molce ogni ansia che ci accora.

Celebrerò per te, ospite, i sacri
misteri e l'alte imprese
del dio Saote! Vo' ch'ogni paese
alzi al divino altari e simulacri!

Bevi, ospite amico, il vin di Scio
dolce di miele e donator di pace!
Voglio narrarti or che l'auleda tace
un divin mito de l'enotrio iddio!

Antonino Piero Tringali.

"LE ROI BOMBANCE"

jugé par le poète grec POL ARCAS, dans le journal SCRIP

(Premier article)

Les lecteurs des grands journaux parisiens et italiens n'ignorent pas, sans doute, le bruit énorme soulevé dans le monde littéraire européen par une œuvre puissante et originale portant le titre de *Le Roi Bombance* et due à la plume de l'écrivain et poète franco-italien F. T. Marinetti.

Depuis quatre siècles la littérature européenne n'avait pas eu l'occasion de parler d'une œuvre qui pût être comparée par son envergure et son audace satirique au *Gargantua* et au *Pantagruel* de Rabelais. Cette occasion, vivemente attendue, lui a été offerte par le poète Marinetti, qui peut être vraiment fier d'avoir créé une grande tragédie satirique, qui est indéniablement un chef d'œuvre, en évitant, pour ainsi dire, tous les moutons de Panurge.

Marinetti est monté jusqu'au niveau de l'immortel curé de Meudon par un chemin absolument à lui et qui restera sa propriété; un chemin large et profond, creusé par la force véhémente et mordante de sa plume et par le feu irrésistible de son âme et de son intelligence libres.

Le *Roi Bombance* est une œuvre très bizarre et d'un caractère symbolique. D'aucuns la troveront trop symbolique. Est-ce un défaut que d'être quelque peu hermétique et mystérieux pour les yeux myopes?

M. Marinetti appelle son *Roi Bombance* une tragédie; quant à moi je ne le juge pas représentable à moins d'un théâtre spécial et d'un public dignement préparé, car bien loin d'avoir les qualités objectives des œuvres théâtrales le *Roi Bombance* est une pièce subjective qui se joue dans le théâtre secret des entrailles humaines. Ce n'est pas la tragédie des passions nobles du cœur humain, mais la tragédie des prurits éternels et des instincts brutaux du ventre et de l'estomac. Je trouve aussi qu'on pourrait définir le *Roi Bombance* un immortel dialogue philosophique de Platon, mal copié par Aristophane en un jour de folle goguette.

L'œuvre évoque un royaume de mangeurs que l'auteur appelle *Bourdes;* un royaume que vous ne trouverez guère dans la carte géographique du globe terrestre, ni dans les vastes hémisphères du cerveau humain, bien qu'il touche les confins de ce dernier.

Le royaume des Bourdes est fondé sur cette sphère molle et élastique qui est heureuse quand elle est tendue et souffrante quand elle est vide et contractée: je veux dire le ventre de l'homme.

Voilà l'Etat du Roi Bombance! Si Rabelais vivait encore, il ne manquerait pas de reconnaître en ce roi bizarre le fils cadet de Madame Gargancelle, mère sacrée, paillarde et soularde de Gargantua.

La tragédie commence par une révolution socio-physiologique qui éclate dans le royaume étrange des Bourdes. Je ne connais rien d'aussi curieux et d'aussi piquant que l'entrée en scène des Affamés en train de chasser hors du pays toutes leurs femmes: mères, épouses, sœurs et maîtresses, pour mieux s'occuper sérieusement et uniquement des exigences de leur estomac. C'est ainsi que la tragédie se développe sans le beau sexe, dont la volupté et les sens ne persistent que dans les divagations d'un seul personnage, poète à l'estomac desséché par une faim incurable et partant méprisé de tous, sous le nom d'*Idiot*.

L'Idiot évoque, en chantant, l'inestinguible obsession de la femme et la splendeur attirante de ses lèvres, pour amuser et distraire la Cour royale où l'on remarque entre tous le Père Bedaine, caricature de tout le clergé, Anguille, caricature de tous les opportunismes diplomatiques, Tourte, l'ambitieux représentant du peuple, les ministres Poulemouillet et Vachenraget, et Syphon, l'orateur infatigable, hâbleur et harangueur inépuisable. Dans ce monde chaotique bondit incessamment le personnage le plus intéressant: Estomacreux, grand révolutionnaire à outrance et souleveur de foules, toujours en guerre contre le *status* royal *phago-potique* (caractère de manger et de boire).

Cependant l'Idiot en des strophes admirables énumère les bienfaits et les vertus angoissantes et lamentables de l'éternel féminin.

Estomacreux interrompt les divagations de l'Idiot en criant: « Au diable les femmes, et bon débarras! Elles n'entendent rien aux droits et aux devoirs de l'estomac!... Elles méprisent l'Intestin Universel ».

La voix lointaine des femmes qui partent leur répond:

« Viles ganaches! Goujats! Impuissants! » Mais les voilà exilées, et du moment qu'il n'est plus possible d'être mangés par les femmes il ne reste aux hommes que de se manger entre eux!

Nous verrons demain de quelle manière très curieuse ils s'entremangent.

(Deuxième article)

Le Roi Bombance entre en scène pleurant Ripaille, son premier cuisinier, ministre absolu qui gouvernait à coups de terreur. Nous assistons à ces funérailles, parmi les cris révolutionnaires d'Estomacreux, qui ameute les Affamés. Ce premier acte de préparation décrit admirablement le désarroi du royaume et les inquiétudes stupides de ce roi trop débonnaire qui livre son sceptre à l'ambition des chefs démocrates et socialistes.

Le second acte s'ouvre par le mot d'ordre que les sentinelles, en leur costume de valets de cuisine, chantent derrière les créneaux du Château Bombance, (qui est bizarrement construit en forme de boudin colossal): « *Sauce Tartare... Tartare!* »

Et cependant l'Idiot chante.

« Dans le pays — dit-il — des Songes Bleus, où j'ai passé mon heureuse jeunesse, l'on se nourrit de musiques douces et de paroles caressantes et nuancées de lune, telles que: Beauté, Espoir, Idéal, Etoiles d'or!... Il faudrait essayer nous aussi ce système au moins pour quelques jours... Je pourrais vous chanter quelques chansons dont la vertu est d'endormir toutes les souffrances morales et intestinales... (cité jusqu'à: « *O mes amis!...* ».

Et l'Idiot continue dans une admirable et très inspirée autosatire, imageant d'une façon admirable le but pratique de la poésie. « Il est fou! crie Estomacreux; donnez-lui des grains d'hellébore! Assommez-le à coups de pierre! » Mais l'Idiot semble pris de démence et passant de rêve en rêve pousse toujours plus haut son âme et son chant, jusqu'aux pieds de la Beauté idéale. L'éloge dityrambique qu'il en fait a un tel caractère

que si je n'étais pas sûr que Le *Roi Bombance* a été écrit avant mon *Increéée*, je soupçonnerais que mon éminent confrère franco-italien m'eût fait l'honneur de s'inspirer à ma poésie.

Je dois déclarer que M. Marinetti démontre d'une façon très persuasive et par la bouche même de l'Idiot que la poésie a une qualité vraiment remarquable; celle d'endormir et de consoler les souffrances du monde.

L'Idiot fait davantage: il endort les Affamés par son discours, si bien qu'il lui faut crier à plusieurs réprises: « Mes chers Bourdes, réveillez vous! (Cité jusqu'à *abandonnés*....) »

Mais comme l'abus de tous les narcotiques provoque enfin une excitation, la poésie intarissable de l'Idiot finit par réveiller et irriter si bien les Affamés dormants, qu'ils demandent au Roi la condannation à mort de l'Idiot.

Le Roi les écoute à peine, car il agonise de faim, au milieux de tous ses courtisans et ministres desséchés, devant son château, où les représentants du peuple sont en train de s'empiffrer sous prétexte de préparer le Festin Idéal.

Le Roi Bombance meurt de faim. Estomacreux, irrité d'avoir attendu vainement son heure, pousse le peuple affamé contre le Château Bombance.

Au troisième acte, nous sommes enfin à table, avec tous les révolutionnaires, qui avalent le Roi et toute sa Cour, en se massacrant entre eux.

Le symbolisme de cette tragédie s'accentue de plus en plus, et nous assistons, au quatrième acte, à la terrible et fantastique indigestion des Bourdes, qui vomissent Roi, ministres et courtisans.

Le Roi Bombance sort de la bouche d'Estomacreux, tout frais et tout pimpant, et après avoir aidé ses amis à se dégager des mâchoires des Bourdes, entreprend le procès intenté aux représentants du peuple.

Il y a là d'innombrables observations philosophiques à glaner; je citerai entre autres les précepts de bonne digestion enoncés par Bedaine :

« Il ne faut jamais vomir : 1° parce qu'on vomit toujours plus que ce que l'on a mangé; 2° ce que l'on vomit est plus fort et plus vivant que ce que l'on a ingurgité.... »

Mais le procès et l'absolution des représentants du peuple et la sagesse du Roi Bombance ne peuvent guère consolider son autorité royale, et l'on entend déjà la voix terrible d'Estomacreux et des Affamés, qui chassés par la fenêtre reviennent à l'assaut :

> « *Faut remâcher le Roi,*
> *faut remâcher Bedaine....* »

Et voilà que tout recommence: les vomis qui jetèrent par la fenêtre leurs cannibales sont remangés dans une lutte éternelle de l'individu contre les collectivités, jusqu'au moment où entre en scène une divinité fantastique: la déesse qui préside à cette tragédie: Sainte Pourriture, patronne du royaume des Bourdes.

Dans la conception de ce personnage, le Rabelais franco-italien démontre un génie vraiment démoniaque, tout en conservant une profondeur et une logique philosophique extraordinaires. Les phrases par lesquelles Sainte Pourriture donne sa propre définition contiennent une philosophie puissante et divinatrice sous laquelle non seulement Rabelais, mais Aristophane, Goethe et Shakespeare auraient mis orgueilleusement leur signature.

Demain nous verrons les définitions philosophiques de Sainte Pourriture et les conclusions morales de cette grande tragédie.

(Troisième article)

Sainte Pourriture donne cette définition admirable de son essence.... (Cité ; page 258: *Je suis le fumier divin*, jusqu'à: *Je suis la vie fragile.* Cité: page 260: *Je suis la déesse aux mille bras*, jusqu'à: le *cadavre éternel et vivant de la nature).*

Ainsi, la curieuse et puissante tragédie du poète franco-italien finit par une catastrophe générale, sous la bénédiction funèbre de Sainte Pourriture, ce personnage si inspiré.

Ce n'est pas une tragédie, mais une *trogodie* (*tro* est en grec la racina de *manger*: τρεγω).

J'ai lu avec une attention spéciale l'étude critique importante de Jules Bois sur le *Roi Bombance*, publiée dans le *Gil Blas*. Elle est remarquable entre toutes les études parues, par la subtilité de son analyse; mais Jules Bois se trompe sur un point lorsqu'il considère la philosophie du *Roi Bombance* comme égotiste et opposée à la philosophie de Kant et de Hegel.

Il se trompe en croyant que l'auteur finit par donner raison à Estomacreux et à son révolutionnarisme éternel. Il considère l'oeuvre comme anarchiste et opposée à toute satisfaction des lois sociales.

Il se trompe, car le poète franco-italien (qui m'a fait l'honneur de m'envoyer son oeuvre) clôt sa tragédie en donnant en quelque sort raison à Sainte Pourriture et à son fils le vampire Ptiokaroum, qui dit: « D'âge en âge, les Bourdes vont perfectionnant l'agilité de leurs mâchoires dans l'art de s'entredévorer ».

La victoire d'Estomacreux n'est que passagère ; la conception de la tragédie, bien loin d'être socialiste et optimiste est au contraire physiologique, pessimiste et nihiliste. Si M. Marinetti s'oppose à la philosophie de Kant et de Hegel ce n'est pas pour déranger l'harmonie du monde dans l'espoir de le reconstruire idéalement

Kant et Hegel n'ont pu guère soulever leurs vastes épaules philosophiques plus haut que les montagnes, comme Atlas. Platon, qui en avait de plus larges, n'a guère pu davantage. Le monde, malgré tous les systèmes philosophiques est resté tel que M. Marinetti le décrit dans son *Roi Bombance* et non pas tel que Kant et Hegel le veulent.

Je crois que l'auteur de la *Critique de la raison pratique* soit passé lui aussi dans les bras sacrés de Sainte Pourriture par un banal mal d'estomac, et Hegel par la dyssenterie. Et si je ne me trompe pas Elle reçut aussi entre ses bras leurs semblables Schelling et Fichte par quelque dérangement d'intestins.

En vérité, depuis le commencement du monde, Rois, magistrats et prolétaires s'entremangent avec voracité. Ils s'entremangeront toujours selon une loi de digestion et d'indigestion absolument fatale. C'est pour cela que l'oeuvre du Rabelais italien est très grande, grande comme la réalité du monde et plus absolument sincère et véridique que les symboles de toutes les réligions. Peut-être pourrait-on blâmer l'éminent poète franco-italien d'avoir négligé le cerveau. Mais ce serait faire une critique légère, car il a très bien fait de ne pas s'abandonner sur le terrain des prophéties faciles et inutiles.

Sur la terre ne se joue qu'un seul drame: celui de l'estomac. Le vieux Plutarque a dit que le monde est gouverné par la loi unique de s'entremanger, en commençant par les dieux et en finissant par les fauves.

En vérité je crois que l'humanité tardera beaucoup à jouer et à lire la tragédie du cerveau. Peut-être n'y parviendra-t-elle jamais.

(*Traduction du grec par l'Auteur*)

Pol Arcas.

"TOUTE LA LYRE"

Mario Morasso. — DOMUS AUREA. — *Torino; Frat. Bocca, editori.*

Un nuovo libro su Venezia, lo « scrigno del mondo »; un bel libro, evocatore di magnificenze morte e di splendori superstiti, che si fa leggere avidamente dalla prima all'ultima pagina, tanto è vario, tanto è denso di visioni e d'impressioni profondamente suggestive.

Scrittore geniale, dallo stile agile e smagliante, Mario Morasso vi si rivela interprete originalissimo delle bellezze impareggiabili, dei tesori d'arte e dell'intensa poesia che dànno tanti fascini alla città meravigliosa, la cui fulgida gloria vivrà oltre la vita stessa de' suoi marmi più duri.

Originalissimo, dico, inquantochè, saturo di modernità, entusiasta del progresso e di tutte le forze nuove che l'uomo si è create nei viventi metalli delle macchine, Mario Morasso, scrivendo di Venezia e pur scrivendone anch'egli da artista, vide, pensò e commentò assai diversamente dal Taine, dal Barrès, dal D'Annunzio e da ogni altro dei molti illustratori delle medesime bellezze.

La parte iniziale del libro è dedicata alla fisonomia regale della città, che vi è mirabilmente ritratta in tutto il suo secolare splendore. Seguono pagine, pure bellissime, sul Campanile crollato, sulla Basilica d'oro, sulle mille auguste reliquie della Repubblica gloriosa, ed altre, piene di colore e di vita, sulla primavera veneziana, sulle feste religiose e carnevalesche, quali furono nel passato e quali si celebrano ancora. Poi, l'autore consacra un lungo capitolo alla donna e all'amore, come sono, come si *sentono*, come si gustano, nella magica cornice di Venezia, ed è questa la parte migliore dell'opera, la parte in cui il Morasso ha saputo condensare tutte le sue belle qualità d'artista audace e di acuto psicologo.

Ma come potrei pretendere di analizzare, in un cenno sì breve, la materia di un grosso volume, che è d'altronde tanto copiosa e varia da sfuggire ad ogni velleità d'analisi? — Mi limiterò dunque ad aggiungere, a guisa di conclusione, che il libro di Mario Morasso, oltre ai pregi a cui ho accennato, ha anche il merito, per me grandissimo, di non contenere nemmeno un'ombra di quell'indigesta erudizione documentata, di cui, per nostra afflizione, fanno tanto sfoggio i non pochi Molmenti che studiarono Venezia solo frugando negli archivi e nelle biblioteche.

Corrado Govoni. — GLI ABORTI. — *Ferrara, Tipografia Taddei-Soati.*

Finalmente, ecco un libro di versi, d'autore italiano, che non somiglia a cento, a mille altri; ecco un libro di versi che contiene qualche sorpresa per chi lo sfoglia, che serba a chi lo legge qualche sensazione inaspettata, e che può dirsi, insomma, veramente *interessante.*

Vorrei aggiungere che il Govoni non attinse a fonte alcuna, e parecchie delle sue poesie giustificherebbero una simile asserzione; — me ne astengo, a malincuore, soltanto per non sembrare eccessivamente... ingenuo a quelli fra i lettori de *Gli aborti* che avessero una conoscenza anche superficiale dei decadenti e dei simbolisti francesi. Affermerò tuttavia che l'arte del Govoni, per quanto derivata, è degnissima di considerazione, nè può in alcun modo esser confusa col dilettantismo puerile dei semplici imitatori. Il sapore baudelairiano, verlainiano, maeterlinckiano c'è, innegabilmente, ma non appare cercato, nè voluto, nè ottenuto con sforzo; sembra piuttosto, qua e là, risultato inevitabile d'imperiose affinità psichiche — di cui per altro ammetto sia lecito dubitare, — e in molti casi toglie più che non aggiunga efficacia a concezioni e ad estrinsecazioni evidentemente nuove e personalissime.

Molto ancora potrei dire del volume di Corrado Govoni, sopratutto se mi fermassi a considerare i tentativi di prosodia anarchica e le molteplici arditezze che vi si notano e che, rimaste o lasciate allo stato di abbozzi geniali, devono aver suggerita all'autore l'ironia del titolo; — ma preferisco lasciare, a chi seguirà il mio consiglio di non trascurar di conoscere questo libro, la curiosità di scoprirvi tutti gli elementi d'interesse che io stesso vi ho trovati e gustati.

Pasquale Cafaro. — FILIGRANE (Versi) — *Andria; Stab. Terlizzi.*

Ed ecco uno dei tanti giovani italiani incurabilmente ammalati di dissenteria poetica. E' questo un morbo contagioso ed epidemico, non molto grave, ma esasperante per l'immutabilità assoluta de' suoi sintomi e delle sue manifestazioni in ogni singolo ammalato: versi incolori, parafrasi di parafrasi di cose già parafrasate da altre parafrasi, rime inevitabili come l'ora della morte, immagini e aggettivi meticolosamente scelti fra il ciarpame più infracidito delle forme più usate dal maggior numero possibile di altri pseudo-poeti....

Per fortuna, si tratta d'una malattia che generalmente guarisce col maturar dell'età, anche quando non si cerchi in alcun modo di farla cessare.

Emma Montagnoni Rossi. — LA FAVOLA BREVE (Romanzo) — *Rocca S. Casciano; L. Cappelli, editore.*

Generalmente, le donne che scrivono aborrono dalla semplicità e dalla sincerità. Si straziano il cervello per *complicare* ad ogni costo le loro concezioni, le loro sensazioni, i loro pensieri (quando ne hanno), e sopratutto il loro stile, al quale sogliono infliggere le torture innumerevoli di una ortopedia atrocemente crudele: tutto ciò, s'intende, solo per cercar di scrivere *come gli uomini*.... e anche meglio!...

La signora Montagnoni Rossi, invece, ha il grandissimo merito di aver saputo essere semplice, sincera e squisitamente *donna*, in questo suo tenue romanzo, fatto senza alcuna pretesa e, pare, senza alcuno sforzo. E' perciò che *La favola breve* si legge con piacere, quantunque non contenga nulla di nuovo, nulla di profondo, nulla di eccezionale.

Decio Cinti.

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE„ - PARIS



LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Prezzo del presente fascicolo: Lire 1.-

Società Anonima POLIGRAFIA ITALIANA - Via Stella, 9 - MILANO

LUÈ MARIO, gerente responsabile.